

Pasquale Villari, *Discorso sul Generale Garibaldi*, Firenze Le Monnier 1885

Signori,

Invitato dagli onorevoli colleghi di questo Istituto a parlare del generale Garibaldi, è facile comprendere in presenza di quali e quante difficoltà io mi ritrovi. Si tratta di parlare d'un uomo, la cui vita è notissima a tutti, e di parlarne quando i giornali, gli uomini di Stato, gli storici, i poeti, i compagni d'arme ne hanno in Italia, in Europa, in America fatto l'elogio. Non posso quindi addurre alcun fatto nuovo, non posso trovare alcuna nuova espressione di lode o dolore. In questi casi si finisce assai spesso col ripetere meccanicamente frasi già mille volte udite, e si cade nella rettorica. Ma io non farò né una biografia, né un elogio; cercherò invece di esporvi alcune semplici osservazioni sul carattere del Garibaldi, sul modo in cui s'andò formando, e sul come egli salì fino alla storica grandezza di un vero eroe nazionale. Spero che la modestia del linguaggio mi salvi almeno dal pericolo della rettorica.

E veramente che cosa significa questa persistenza di commemorazioni nelle assemblee, nelle università, in tutto il paese? Mettiamo pure da parte le vuote frasi e le inutili declamazioni, che in simili casi sono inevitabili; resterà sempre vero che tutto quello che noi abbiamo visto e sentito in questi giorni, è qualche cosa che artificialmente non si produce. Né possiamo credere che l'amor proprio o la vanità nazionale facciano velo al nostro intelletto, quando la simpatia di tutto il mondo civile fa eco al nostro dolore.

Sarebbe infatti impossibile trovare nella storia moderna e nell'antica un altro uomo compianto non solo da tutti i partiti nel suo proprio paese, ma dagli amici e dai nemici in tutto il mondo civile. Coloro stessi coi quali il general Garibaldi fu sempre in guerra, e che lo avrebbero fucilato, se lo avessero avuto nelle mani, son ora pronti, non meno degli altri, a riconoscere la sua immortale grandezza! Se dunque queste commemorazioni hanno una ragione ed un significato reale, che cosa è che noi vogliamo con esse?

I grandi uomini sorgono al di sopra dei popoli, in mezzo ai quali nascono e che rappresentano. Ne sono la immagine nobilitata, idealizzata. Colle loro opere, colla loro vita hanno su di noi un'azione continua, costante. Ci educano, ci migliorano, ci esaltano. E però quando la morte viene a troncargli la loro esistenza, sentiamo come mancare la miglior parte di noi stessi, quasi spegnersi dentro la nostra coscienza una sorgente di morale grandezza. E l'animo si volge allora con impeto irrefrenabile verso l'eroe scomparso, e cerca fermarne, renderne eterna l'immagine dinanzi a noi. Vorremmo raccogliere in uno tutto ciò che v'era in lui di più grande, di veramente immortale, e quasi fonderlo in bronzo nell'animo, nella coscienza di tutto il popolo, perché vi rimanga come fonte perenne di virtù e di gloria.

E utile dunque delineare questa fisionomia; conoscere questo carattere; vedere come si è veramente formato, senza nulla esagerare, nulla allertare, perché ogni errore sarebbe non solo un tradire la storia, ma un tradire noi stessi. Esaminando la vita dei grandi uomini noi facciamo quasi la psicologia dei popoli. Essi formano la coscienza nazionale, sono sangue del nostro sangue, sono la parte migliore di noi stessi.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza nel 1807. Ebbe da fanciullo una scarsa istruzione, e poi sua scuola fu il mare. La prima scintilla di luce che incominciò ad illuminare il suo animo, noi la vediamo balenare sulle rive del Mar Nero, quando in mezzo ad un gruppo di marinari, egli sentì G. B. Cuneo [*] parlare del Mazzini e della *Giovine Italia*.

Colombo, così scrisse il Garibaldi nelle sue Memorie, quando vide finalmente la terra del Nuovo Mondo, non poté provare una gioia maggiore di quella che provai io nel sentire che c'era chi voleva liberare la patria, nel pensare che anch'io potevo vivere e morire per essa.

Col Garibaldi ogni cosa andava rapida dal pensiero al fatto, e così, poco dopo, lo troviamo in patria cospiratore, condannato a morte, poi emigrato. Fuggì, saltando da un primo piano; passò il confine

* Dalla Treccani. **Giovan Battista Cuneo**. Patriota (Oneglia 1809 - Firenze 1875). Marinaio di professione, fu tra i primi iscritti alla Giovine Italia, cui iniziò nel 1833, a Taganrog, G. Garibaldi e che, esule fino al 1849 nell'America Meridionale, diffuse tra gli emigrati italiani. Ritornato in patria, rappresentò al Parlamento subalpino il terzo collegio di Genova nelle legislature terza e quarta. Dimessosi il 4 maggio 1850, militò sempre nel Partito d'azione, e fu di sentimenti repubblicani. È sua la prima *Biografia di G. Garibaldi* (1850).

ed andò a Marsiglia, dove, gettandosi nel mare, salvò la vita ad un giovanetto che affogava, e non volle ringraziamenti. Di là lo troviamo nell'America del Sud, che è il teatro delle sue prime gesta militari, il paese dove il suo carattere cominciò a delinearsi.

Le piccole repubbliche a mezzogiorno del Brasile sono in continue guerre tra loro e coi vicini. Per ragioni di commercio, molti Stati europei pigliano parte indiretta a quelle guerre, e molti avventurieri coraggiosi, intraprendenti, d'ogni nazione, vanno colà a combattere. Il Garibaldi fu di questo numero; ma la sua fisionomia si distingue subito da quella di tutti gli altri. Egli dimostra un coraggio che desta meraviglia nei più audaci; una straordinaria prontezza d'idee nel trovar modo d'assalire o difendersi con vantaggio di fronte a forze nemiche assai maggiori delle sue. Egli dà prova inoltre d'una grandissima varietà di attitudini militari. Combatte sul mare come corsaro; combatte come comandante d'un piccolo naviglio, col quale fa prodigi di valore; combatte in terra come colonnello, come generale, e sarebbe difficile dire dove riesca meglio. Ha poi un magnetico, misterioso potere sui nativi del paese, sugli stranieri, sugli Italiani che si trovano colà, sui mulatti, sui negri, che libera facendone subito eroici soldati. Ogni giorno muta la guerra che deve fare, ed egli par sempre nato, educato a quella.

Ma non basta. Questo avventuriero non combatte se non è persuaso di difendere una causa giusta. Fa le sue prime armi sul mare, per difendere la repubblica di Rio Grande minacciata d'essere oppressa dal grande impero del Brasile. Lascia questa guerra, non appena essa degenera in guerra di partito, e per vivere va ad insegnare a Montevideo. Colà prende di nuovo le armi, quando quella repubblica dell'Uruguay era minacciata dal Rosas [*], pessimo uomo, tiranno crudele, feroce della Repubblica Argentina. Anche ora con un piccolo naviglio dà una vera battaglia contro forze assai superiori, dovendo, per gli ordini ricevuti, combattere sotto il fuoco delle fortezze nemiche. Finite le munizioni, carica i fucili con chiodi, i cannoni con rottami di ancore, che nella notte aveva messe in frantumi. E quando tutto è finito, e la sua ciurma è più che decimata, brucia le navi e salva i suoi uomini. E poco dopo comincia a combattere in terra.

Ora Giuseppe Garibaldi manifesta anche più chiaro il proprio carattere, lo scopo vero di questo suo irrequieto ardore di guerra. Per difendere la piccola repubblica dell'Uruguay egli forma una legione composta di soli Italiani, molti dei quali emigrati per amore di libertà. E dà loro una bandiera nera in simbolo di lutto per la patria oppressa, ed in mezzo il Vesuvio, simbolo di ribellione non mai spenta. Le battaglie dell'Uruguay dovevano così tornare ad onore dell'Italia, e la legione Garibaldi essere una scuola dei futuri difensori della patria. I legionari, circa 700, non avevano paga, ma solo armi, munizioni e cibo. Quando al Cerro essi dettero una splendida battaglia contro un nemico più volte superiore, uccidendogli 150 uomini, facendo 200 prigionieri, l'entusiasmo dei nativi fu straordinario. Il generale Rivera mandò alla legione una legale donazione di terre e di mandre. Ma il Garibaldi raccolse i suoi uffiziali, e dopo le sue parole essi ricusarono all'unanimità ogni compenso, dicendo che avevano creduto di fare il loro dovere, difendendo il giusto diritto di un popolo, e partecipando coi cittadini della repubblica che gli ospitava, ai pericoli della guerra. Non potevano quindi accettare compensi. Il dì 8 febbraio 1846 con 184 Italiani sostenne a Sant'Antonio, difeso appena dalle rovine d'una casipola, una lotta di 12 ore contro 1.200 nemici con cavalleria. Dopo averlo respinto, tornarono in poco più di 100 legionari con 60 feriti.

“Io non darei, scrisse allora il Garibaldi al Mazzini, il mio nome di legionario italiano pel globo in oro”.

Ed era così povero, che l'ammiraglio francese lo trovò una sera al buio, e sentì la moglie Anita che diceva:

“Non c'è una candela né modo di comprarla”.

L'avventuriero s'era mostrato un capitano di grandissimo valore; il capitano ardeva d'indomito amore per la patria; il patriotta sentiva che ad essere ed a formare veri patriotti bisognava educarsi non solo ai pericoli; ma al sacrificio disinteressato, ad una continua abnegazione, a vivere ed a morire pel bene degli altri, in patria e fuori della patria.

* Dalla Treccani. **Juan Manuel de Rosas**. Uomo politico argentino (Buenos Aires 1793 - Southampton 1877). Dopo una prima elezione a governatore di Buenos Aires (1829-1832), venne rieletto con pieni poteri nel 1835. Durante la sua dittatura portò avanti una politica reazionaria favorendo gli interessi dei grandi latifondisti e reprimendo con violenza qualsiasi opposizione. Il tentativo di estendere l'egemonia di Buenos Aires anche su Paraguay e Uruguay oltretché sulle province interne, rafforzò il fronte dei suoi oppositori, fino alla sua definitiva sconfitta nel 1852.

Cominciavano in Italia i moti del 1847 e 1848, ed il Garibaldi traversò l'Atlantico. Il secondo gran fatto della sua vita è la difesa di Roma nel 1849. Fu allora uno spettacolo singolare vederlo alla testa della sua legione romana. Emilio Dandolo [*], il valoroso ufficiale dei bersaglieri lombardi del Manara, ce ne lasciò un'assai viva descrizione. Questi bersaglieri erano volontari, già nelle guerre di Lombardia educati ad una disciplina regolare, e di ciò andavano orgogliosi. Fidi cavalieri di Casa Savoia, venivano a difendere la Repubblica, perché essa in quel momento rappresentava l'Italia aggredita dallo straniero. Sui loro berretti e sull'elsa delle loro spade avevano voluto mantenere la croce sabauda in segno di devozione alla propria bandiera. Quando presso Tivoli, alle cinque del mattino, essi videro la prima volta i garibaldini accampati coi fuochi accesi che illuminavano le rovine, credettero quasi di sognare. Il generale Garibaldi aveva un largo cappello con la piuma, la camicia rossa e il poncio americano; era seguito sempre da un moro con piccola bandiera. I suoi ufficiali superiori non avevano nulla che distinguesse visibilmente i loro gradi. Quando si faceva alto, svolgevano le loro selle che divenivano letti; prendevano essi medesimi cura dei loro cavalli. Quando mancavano le vettovaglie, saltavano sulla nuda groppa del cavallo, e, come se fossero nelle pianure americane, andavano col *lasso* a prender per la campagna bufali, pecore, bovi, che portavano al campo, uccidevano, dividevano, cocevano e mangiavano, a similitudine degli eroi d'Omero. Appena suonava la tromba, ripigliavano col *lasso* i loro cavalli lasciati liberi sui prati. Pareva, così conchiude il Dandolo, vedere nel Garibaldi più un capo di tribù indiane, che un generale di eserciti. Accanto a soldati d'una specie così nuova, quelli del battaglione Manara cominciarono subito a perdere la loro disciplina, tanto che gli ufficiali minacciarono di mandar tutti le loro dimissioni al governo della Repubblica, se non erano allontanati da una compagnia così pericolosa. Pochi allora capivano che a Roma trattavasi d'improvvisare rapidamente un esercito, composto di veterani delle battaglie di Montevideo, di guardie nazionali, di guardie doganali e gendarmi del papa, di volontari agguerriti, di studenti imberbi, di popolani di Roma, esperti solo a maneggiare il coltello; farne un corpo ed un'anima; condurli tutti a combattere eroicamente contro l'esercito della Francia, che era tenuto il primo del mondo. Generali come Federigo di Prussia o il Moltke avrebbero forse ricusato di comandar moltitudini così incomposte. Solo il Garibaldi col suo entusiasmo, colla sua fantastica apparenza, colla sua magnetica potenza, colle sue molteplici attitudini, col suo genio singolare poteva in quel momento rispondere degnamente al generale Oudinot, che aveva detto: *gl'Italiani non si battono*.

Il 30 aprile i tanto celebrati soldati di Francia furono messi in precipitosa fuga. Profittando dell'armistizio, che fu chiesto dai Francesi e concesso dal governo della Repubblica, il generale Garibaldi si avanzò con 3.000 uomini contro l'esercito napoletano a Velletri, e lo mise in fuga. Tornò a Roma, che era adesso bloccata da 40.000 Francesi con 30 cannoni d'assedio. Il Vascello, il Casino dei Quattro Venti, traforati da palle come merletti spiegati in aria, attestarono lungamente agli occhi del mondo quanto eroica, disperata era stata la difesa della Città Eterna nel giugno del 1849.

I Romani ebbero in un sol giorno 600 tra morti e feriti. Le rovine di Roma, la presenza del Garibaldi, che tranquillo, sereno, quasi sorridente, s'avanzava incolume fra un nembo di palle, che sembravano traforar solo il suo mantello; il nome d'Italia; lo sdegno della ingiusta, iniqua e pazza aggressione straniera esaltarono l'entusiasmo di quei prodi a un punto che sola felicità pareva ad essi il morire sopra un monte di cadaveri nemici. Certo Roma non poteva più eroicamente combattere e cadere di quel che fece alla fine del giugno 1849.

A Montevideo il Garibaldi aveva dimostrato d'avere tutte le qualità necessarie a formare un grande uomo. Gli era però mancata l'occasione di avvenimenti storici capaci di farlo davvero noto nel mondo, e questi cominciò a trovarli in Roma. Le guerre di Lombardia, non ostante i volontari, avevano avuto l'apparenza di guerre combattute dal solo Piemonte. Le difese di Venezia e di Roma rappresentavano la resistenza del popolo italiano contro lo straniero. Il carattere sempre universale

* Dalla Treccani. **Emilio Dandolo**. Patriota (Varese 1830 - Milano 1859), figlio di Tullio. Col fratello Enrico partecipò alle Cinque giornate di Milano e alle eroiche vicende del battaglione dei bersaglieri di L. Manara fino alla difesa di Roma, dove fu ferito a Villa Spada il 30 giugno 1849. Pubblicò nel 1849 a Torino *I volontari ed i bersaglieri lombardi*. Seguì poi la spedizione piemontese in Crimea, e nel 1855 fu costretto dall'Austria a ritornare a Milano, ove rimase sorvegliato dalla polizia.

della Città Eterna, la grande partecipazione dei cittadini alla difesa, l'accorrere della gioventù d'ogni parte d'Italia, tutto ciò dava a quei fatti un grandissimo valore.

Pure ancora v'erano molti i quali volevano nel Garibaldi veder solo un valoroso guerrigliero, non un vero e proprio generale. Da alcuni si affermava che se egli avesse eseguito il disegno strategico proposto dal generale Rosselli [*], avrebbe tagliato ogni ritirata ai Napoletani. Si affermava da altri, che la difesa di Roma negli ultimi di giugno fu condotta senza alcun concetto direttivo, somigliò più ad una moltitudine d'eroici duelli, che ad una battaglia. Fu grande, diceva il Dandolo, straordinario il valore personale; ma non vi si vide la mente direttrice del capitano di genio. Le biografie pubblicate in questi giorni dal professore Guerzoni [**] e dalla signora Mario [***], anch'essa indivisibile compagna delle schiere garibaldine, registrano fedelmente queste dispute di persone competenti. E' possibile che il Garibaldi venuto allora dall'America, accompagnato da soldati e ufficiali della legione di Montevideo, non potesse, non volesse o non sapesse ancora abbandonare del tutto il sistema d'una guerra non sempre ordinata e regolarmente disciplinata. Pure non bisogna dimenticare che egli doveva adattare la forma della guerra alle forze di cui disponeva, ed alle condizioni in cui si trovava.

Nella difesa fatta nel giugno, egli stesso fin dal principio lo aveva detto, non si trattava più di vincere; ma di salvar solo l'onore, dando prova del valore italiano. E questo fu fatto, ed è molto difficile credere che altri vi sarebbe allora riuscito come vi riuscì il Garibaldi. Pure la storia è qualche volta crudele nei suoi giudizi. Il valore che essa dà alle umane azioni non dipende solo dalla intrinseca loro grandezza e dai lontani effetti che producono; ma più ancora dalle loro immediate conseguenze. Se quando i fratelli Bandiera sbarcarono al Pizzo, i Calabresi fossero insorti e avessero rovesciato il governo dei Borboni, certo i Bandiera non sarebbero stati più eroici martiri di quel che veramente furono; ma i loro nomi sarebbero anche più noti e venerati dalle moltitudini. Perché l'eroismo di un uomo salga ad una altezza veramente storica e nazionale, bisogna che l'eroe diventi come l'anima di tutto un popolo, sia da esso accompagnato e seguito, e muti così le storiche condizioni d'un paese. Pochi potevano nel 1849 prevedere le grandi conseguenze che dovevano avere la difesa di Roma e di Venezia.

Tutti vedevano il ritorno degli Austriaci e del Papa accompagnato dai Francesi.

Ma il Garibaldi era chiamato a maggiori destini, e ciò che allora riconfermò in tutti questa convinzione, si fu l'osservare come quanto più la fortuna sembrava abbandonarlo e volerlo spingere in basso, tanto più il suo animo saliva in alto, con le sue azioni non solo, ma ancora con una nobiltà, con una forza che traspariva sempre maggiore nel suo stesso linguaggio.

Egli che non era né oratore, né scrittore, che nelle condizioni ordinarie cadeva in uno stile esagerato, scorretto e gonfio, trovava nei momenti più disperati parole d'una semplicità, d'una eloquenza inarrivabile.

* Dalla Treccani. **Pietro Rosselli**. Generale (Roma 1808 - Ancona 1885); ufficiale nella milizia pontificia, passò successivamente al servizio della Repubblica romana (1849), diventando comandante in capo delle truppe degli insorti. Ritiratosi a vita privata dopo l'entrata dei Francesi a Roma, nel 1860 rientrò in servizio come generale nell'esercito italiano.

** Dalla Treccani. **Giuseppe Guerzoni**. Patriota e letterato (Mantova 1835 - Montichiari 1886); volontario nel 1859, fu in Sicilia con i Mille; segretario di A. Depretis nel 1862, presto lasciò l'incarico per tornare con G. Garibaldi e fu con lui di nuovo nell'Aspromonte; deputato nel 1865, partecipò anche alle campagne del 1866 e del 1867; nominato (1874) prof. di letteratura italiana nell'università di Palermo e trasferito poi in quella di Padova, la sua fama, più che ai due drammi, *Il cholera* (1855) e *La vocazione* (1858), o ai mediocri romanzi, è affidata ad alcuni studi storico-letterari (*Il terzo Rinascimento*, 1874; *Il primo Rinascimento*, 1878) e a due felici biografie di Bixio (1875) e di Garibaldi (1882).

*** Dalla Treccani. **Jessie Meriton-White Mario**. Patriota e scrittrice di origine inglese (Portsmouth 1832 - Firenze 1906). Interessata al Risorgimento italiano da Garibaldi a Nizza (1855), avvicinatasi a Londra a G. Mazzini, aderì alle dottrine rivoluzionarie italiane, che divulgò con una serie di conferenze in Inghilterra. Venuta in Italia, coinvolta nel moto mazziniano del 29 giugno 1857 a Genova, fu arrestata ed espulsa con A. Mario, che ella sposò pochi mesi dopo in Inghilterra. Seguì Garibaldi nella campagna del 1867 e in quella francese del 1870. Scrisse tra l'altro: *I garibaldini in Francia* (1871); *La miseria di Napoli* (1877); *La vita di G. Garibaldi* (1882); *A. Bertani e i suoi tempi* (2 voll., 1886); *The birth of modern Italy* (pubbl. 1909). Raccolse gli scritti di C. Cattaneo, di A. Mario, di A. Bertani e di Mazzini.

I Kossuth [*] disse un giorno a Londra, che non gli era riuscito trovare, in tutta la storia dell'antica e moderna eloquenza, un esempio di parole nella loro brevità più sublimi di quelle che, dopo la caduta di Roma, il Garibaldi aveva rivolte, il 2 luglio 1849, ai suoi soldati formati in quadrato, nella Piazza di San Pietro:

“Soldati! vi offro fame, sete, marce, battaglie e morte. Chi ama l'Italia mi segua”.

Sono di quei momenti in cui scompare la possibilità di ogni arte, e il grande pensiero, la grande anima del patriotta si manifestano in tutta la loro sublime, onnipotente semplicità. Lo stesso, se pur è lecito in presenza di tanta grandezza citare altri esempi, noi possiamo dire di quella lettera ben nota, che si legge nelle *Memorie* del Settembrini, scritta da lui alla moglie, quando ebbe udita la sua sentenza di morte. La pregava di educare i figli al culto di quei medesimi principii, pei quali si apparecchiava a salire tranquillo e sereno il patibolo. E concludeva, inviandole dal carcere, in presenza della morte “un bacio puro come il primo che ti detti”. Ma non è possibile compendiare una lettera, che è forse ciò che di più sublime la moderna letteratura italiana ha mai prodotto. Qui, come nelle parole del Garibaldi, l'eloquenza scaturisce dalla medesima sorgente. Noi sentiamo, leggendo, il contatto d'una grande anima, da cui non vorremmo più separarci, e chiudendo il libro ci par di ricadere dal cielo sulla terra.

Il Garibaldi lasciò Itoma seguito da 4.000 de' suoi fidi, e dall'eroica Anita, compagna indivisibile nelle gioie, ma più ancora nelle sventure e nei pericoli. Inseguiti da Francesi, Austriaci, Napoletani, arrivarono finalmente a veder dall'Appennino l'Adriatico, ed egli gridò: “Ci resta ancora Venezia per morire”. Vana illusione! La fame, gli stenti, decimavano i suoi. A San Marino erano circondati da 10.000 Austriaci. Allora il Garibaldi li disciolse e licenziò, dicendo:

“ricordatevi sempre, che è meglio morire, che vivere schiavi dello straniero”.

E con 200 dei più fidi e indomiti sfuggì ai nemici. Saliti sopra tredici barche di pescatori chiogetti, presero il largo per andare a Venezia; ma si levò contrario il vento, che divenne tempestoso, e comparirono ad inseguirli navi da guerra e vapori austriaci. Per isfuggire di nuovo al nemico si sparpagliarono sul mare e sbarcarono in diversi punti. Nella pineta di Ravenna con pochi compagni, sentendo quasi i passi degli Austriaci che gl'inseguivano, il Garibaldi portava sulle braccia la moglie Anita che, incinta di sei mesi, presa dalla febbre, era esausta, svenuta, ed a fatica di tanto in tanto riapriva gli spenti occhi, guardando il marito, senza vederlo. Traversarono in una barca la palude di Comacchio, entrarono in una casa di contadini. Ivi finalmente Anita poté essere adagiata sopra un letto, dove sembrava ancora svenuta ed era morta. E bisognò andar oltre, che gli Austriaci erano vicini e correvano.

Dopo questa iliade di sventure noi troviamo l'eroico difensore di Roma, il profugo di Ravenna, negli Stati Uniti d'America, operaio in una fabbrica di candele di sego, e nello stesso tempo a poca distanza il generale Avezzana [**], già ministro della Repubblica Romana, faceva il tabaccaio in una

* Dalla Treccani. **Lajos Kossuth**. Uomo politico ungherese (Monok 1802 - Torino 1894). Protagonista della rivoluzione del 1848, ne assunse la guida e fece proclamare dall'Assemblea (1849) l'indipendenza dell'Ungheria e la decadenza degli Asburgo. In esilio in seguito alla repressione della rivolta, coltivò i rapporti tra i movimenti indipendentisti magiari, polacco e italiano.

Fu condannato (1837) a quattro anni per la pubblicazione, vietata dal governo, di resoconti parlamentari; amnistiato nel 1840, fondò l'anno seguente il giornale *Pesti Hirlap* che ebbe notevole successo ma vita breve. Eletto deputato (1847), quando (1848) scoppiò la rivoluzione si recò, a capo di una delegazione, a Vienna a chiedere ampie riforme; concessa all'Ungheria la costituzione, fu ministro delle Finanze nel gabinetto Batthyány. Le leggi (1848) per l'annessione della Transilvania e della Croazia e per l'introduzione dell'ungherese come lingua ufficiale gli sollevarono contro Croati e Romeni: su questo giocò la politica di Vienna, che, dopo Custoza, dichiarò sciolto il parlamento e nominò luogotenente il bano di Croazia J. Jelačić. Con l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando I a favore di Francesco Giuseppe, non riconosciuto dai Magiari, avvenne la rottura completa con Vienna; mentre Budapest veniva occupata da A. Windisch-Graetz e Jelačić, da Debrecen Kossuth fece proclamare dall'Assemblea (1849) l'indipendenza dell'Ungheria e la decadenza degli Asburgo, difendendo il proprio paese con l'aiuto di legioni polacche e di volontari italiani; ma lo zar Nicola I, nel timore di vedere estesa l'insurrezione alla Polonia, si decise all'intervento armato, che stroncò la rivoluzione. Kossuth si rifugiò in Turchia, dove fu internato. Liberato (1851), si recò a Londra, poi in America, in Francia, in Italia. Capo dell'emigrazione politica magiara, Kossuth cercò con la propaganda e l'attività di agenti (G. Klapka, L. Teleki, ecc.) di collegare la questione magiara a quella dell'indipendenza e unità italiane (oltre che polacche), appoggiandosi alla Francia di Napoleone III, contro l'Austria; così (1859) promosse una legione ungherese che, dall'Italia, doveva dirigersi verso l'Ungheria; continuò ad avere contatti con Garibaldi per progetti di sbarchi sulla costa dalmata; dal suo ambiente uscì un progetto di confederazione danubiano-balcanica (1862) mirante a convogliare contro l'Austria tutti i popoli gravitanti intorno al Danubio. Poi si stabilì a Torino e qui fu attivo nel preparare progetti di sbarchi e relative insurrezioni - dalla Dalmazia, alla Croazia, all'Ungheria - d'accordo con la diplomazia italiana, col croato I. I. Tkalac e, infine, con Bismarck.

** Dalla Treccani. **Giuseppe Avezzana**. Patriota e militare piemontese (Chieri 1797 - Roma 1879); condannato in contumacia per aver partecipato ai moti piemontesi del '21, esulò in Spagna ove combatté nell'esercito costituzionale, passando poi a New Orleans

strada di Nuova York. Questi erano gli avventurieri italiani del secolo XIX! I nostri celebri capitani di ventura nei secoli XV e XVI, vincitori o vinti, s'arricchivano sempre, e spesso finivano tiranni degli Stati che dovevano difendere, come Francesco Sforza, il più celebrato di tutti, che uccise la Repubblica Ambrosiana e fu duca di Milano. La ricca, la splendida, la dotta Italia del secolo XVI, la patria di Michelangelo, di Raffaello, del Guicciardini e del Machiavelli correva a rapida rovina, e doveva vedere il suo territorio percorso in tutte le direzioni dallo straniero. La povera, la divisa ed oppressa Italia del 1849 era una nazione che sorgeva dalla tomba, evocata, rianimata, ringiovanita dall'amore verso la patria, dal sentimento del dovere, risoluta di cacciare lo straniero di là dai monti.

Quando noi facciamo la storia degli eroi nazionali, troppo spesso gl'immaginiamo come grandi, colossali piramidi, che si ergono in mezzo ad un deserto e toccano il cielo. Noi ricordiamo, è vero, i grandi generali che accompagnarono il Garibaldi nelle sue mille imprese, ricordiamo pure alcuni dei più eroici e fortunati soldati. Ma dimentichiamo troppo i nomi delle migliaia di valorosi, sacri alla morte ed all'oblio, devoti alla patria, per cui vissero e morirono oscuri. Pure essi sono le pietre che formano la grande piramide ù.

L'eroe nazionale è una potenza che riunisce, come in un solo organismo, le varie e divise forze della nazione, le quali per opera sua si moltiplicano e ritrovano in lui la coscienza della propria unità. Ma senza la cooperazione molteplice di tutta la nazione egli non potrebbe mai innalzarsi al di sopra della grandezza e dell'eroismo puramente individuale. Perché il Garibaldi riuscisse, dopo la difesa di Roma, a salire ancora più alto, ad una vera grandezza storica e nazionale, essere uno dei maggiori che gli antichi e i moderni possano ricordare, occorreva un popolo animato dalla fede nei proprii destini, deliberato di conquistare la indipendenza e l'unità della patria (grassetto mio).

Alcuni indomiti manipoli di eroi come a Roma non bastavano più; i moti incomposti e divisi del 1848 e 49 non bastavano.

Era necessario che la nazione intera apparisse sulla scena della storia, conscia dello scopo cui mirava, capace di disciplina, disposta a fare del suo eroe la guida e l'anima delle sue azioni.

Per questo occorreva un immenso lavoro di lenta preparazione. Molto contribuì il Mazzini colla sua propaganda unitaria. Ma colui che dette una forma pratica al concetto nazionale, che indicò la via per cui, secondo gli eventi, potevamo più o meno avvicinarci alla mèta, e c'indicò Vittorio Emanuele risoluto a rischiare la corona e la vita per la patria, fu certamente il conte di Cavour [**]. A

(1823), in Messico (dove le sue imprese militari nel 1829 contro gli Spagnoli e nel 1832 contro il presidente usurpatore A. Bustamante gli valsero il comando generale dei Quattro Stati d'Oriente della Repubblica messicana), e infine (1834) a New York. Ritornato in Italia (1848) e ottenuto il grado di colonnello, fu destinato a Genova, comandante della Guardia nazionale. Dopo la disfatta di Novara assunse il comando della città in rivolta che avrebbe voluto continuare la guerra contro gli Austriaci. Sconfitto dal generale La Marmora, dovette fuggire e si rifugiò a Roma, dove fu ministro della Guerra durante il triumvirato mazziniano del 1849. Nuovamente esule a New York dal 1849 al 1860, partecipò nelle schiere garibaldine alle campagne del 1860, '66 e '67. Deputato di Montesarchio (1861), di Napoli (1865), di Capaccio (1870, 1874), di Isernia (1876), fu (1877) primo presidente dell'*Associazione pro Italia Irredenta*.

** Dalla Treccani. **Camillo Benso conte di Cavour**. Statista (Torino 1810 - ivi 1861). Ufficiale del genio (1827-31), fece il suo ingresso in politica nel 1847, fondando il giornale *Il Risorgimento*. Deputato (1848, 1849), fu più volte ministro (1850, 1851) e presidente del consiglio (1852). Nel 1860 assunse il pieno controllo diplomatico dell'impresa garibaldina, che controbilanciò con le annessioni e i successivi plebisciti, cosa che gli consentì poi di far prevalere il suo punto di vista (unitario ma monarchico) e di attuare la trasformazione giuridica del Regno di Sardegna nel Regno d'Italia, facendo proclamare Vittorio Emanuele II re d'Italia (1861). Gettò poi le premesse di un'azione volta a sanare i rapporti tra Stato e Chiesa ma morì prima di essere riuscito a portarla a compimento. Animato da spirito liberale, Cavour fu tra le figure di maggior spicco del Risorgimento, tra i pochi uomini dell'Ottocento italiano dotati di statura europea.

Cadetto di Michele e di Adele de Sellon, destinato alla carriera delle armi, dal luglio 1824 paggio di Carlo Alberto principe di Carignano, fu radiato nel 1826, per una certa giovanile insofferenza alle regole e per il dichiarato liberalismo. Ufficiale del genio dal 1827, venne trasferito per punizione al forte di Bard per aver manifestato consenso alla rivoluzione di luglio in Francia. Ciò lo spinse alle dimissioni (12 nov. 1831). La sua fede politica raggiunse presto una base ferma: il *juste milieu*, l'avversione alla reazione e alla rivoluzione; più lenta fu invece la ricerca di un *ubi consistam* nell'attività pratica. Pensò di raggiungerlo nell'agricoltura e, amministratore dei beni di famiglia (i castelli di Santena e di Trofarello, le tenute di Leri e di Grinzane), vi introdusse lo spirito di un uomo di affari moderno. In mezzo alla diffidenza dei circoli conformistici, Cavour si inseriva così nel movimento riformatore subalpino, al quale cooperò sia con iniziative dirette (nel 1838-39 promosse asili e scuole d'infanzia; nel 1839 fu membro della commissione superiore di statistica; nel 1842 fu uno dei fondatori dell'Associazione agraria), sia con la sua attività di pubblicista nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, nella *Revue nouvelle* di Parigi, nell'*Antologia Italiana* di Torino. La riforma della legge sulla stampa permise a Cavour l'ingresso nella politica vera e propria, con la fondazione (1847) del giornale moderato *Il Risorgimento*, ove si fece patrocinatore di una costituzione, pur accentuando - soprattutto dopo la rivoluzione parigina del 1848 -

lui principalmente si deve se l'Italia del 1859 era tanto diversa da quella del 1849, e se il Garibaldi la trovò tanto più matura e pronta a seguirlo. Diversa essa era non solo nei sentimenti, ma anche nella sua posizione in Europa, davanti al mondo civile, che aveva finito col credere ai nostri futuri inevitabili destini. Ricordare l'ordinamento dell'esercito, il regime di libertà lealmente osservato in Piemonte, la spedizione di Crimea, la nobile e magnanima condotta del Re, il congresso di Parigi, sarebbe superfluo. Basti dire che, sotto l'azione della potente intelligenza del grande uomo di Stato, l'Italia era convinta di aver trovato nel Piemonte la base della sua futura unità, auspice Vittorio Emanuele, il quale già aveva la mano sull'elsa della spada, pronto a sguainarla in difesa della patria. Ma la guerra del 1859 incominciava con l'alleanza tra il Piemonte e la Francia. I molti volontari che d'ogni provincia accorrevano, sembravano accrescer solo l'esercito piemontese. Il genio onnivagante del Cavour s'accorse allora come a convincere il mondo, che questa era una guerra nazionale, bisognava che l'Italia vi partecipasse in modo visibile a tutti. Opponendosi quindi ad ogni pregiudizio militare, fidando nel proprio genio e in quello del Garibaldi, non curando coloro che in questo vedevano e volevan veder solo un guerrigliero audace e fortunato, riconobbe che nel

un'esigenza conservatrice (suffragio censitario e collegio uninominale). Le Cinque giornate di Milano spinsero Cavour dai problemi di politica interna a quelli di politica estera e nel celebre articolo *L'ora suprema della monarchia sabauda* caldeggiò l'intervento immediato a favore degli insorti. Eletto deputato alle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, battuto a quelle successive del 22 gennaio 1849, si mostrò favorevole all'intervento in Toscana contro il partito rivoluzionario e avverso alla ripresa della guerra contro l'Austria. Rieleto il 29 marzo 1849, sostenne il ministero d'Azeglio contro le correnti di sinistra, ma dopo il proclama di Moncalieri, alla cui preparazione non prese parte, e dopo le elezioni del 9 dicembre 1849, che segnarono la disfatta delle tendenze estreme, cambiò rotta politica individuando il pericolo non più a sinistra ma a destra. Si era venuta consolidando, intanto, la posizione parlamentare di Cavour, che aveva fatto la prima grande affermazione del suo programma il 7 maggio 1850 difendendo alla Camera le leggi Siccardi; entrato l'11 ott. 1850 nel gabinetto d'Azeglio come ministro dell'Agricoltura e Commercio, realizzato - nei limiti del possibile - il proprio ideale libero-scambista con tutta una serie di trattati commerciali (Francia, Belgio, Inghilterra), il 19 aprile 1851 assunse anche il ministero delle Finanze e con un prestito all'estero e con nuove tasse riuscì a risolvere il problema finanziario, svincolando il Piemonte dalla soggezione finanziaria ai Rothschild. I problemi tecnici non distraevano però Cavour dalla politica generale e, di fronte all'atteggiamento moderato di d'Azeglio, si accordò nel maggio 1852 col "centro sinistra" di U. Rattazzi (il "connubio"), preparando così la caduta del gabinetto. Da questo momento ha inizio quella grande politica che doveva portare al compimento del Risorgimento italiano. Costretto alle dimissioni dal presidente del consiglio il 16 maggio 1852, allontanatosi dalla scena politica con un viaggio all'estero, il 2 novembre 1852 Cavour fu designato da Vittorio Emanuele II, che invano aveva tentato di affidare il governo al capo della destra Balbo, come nuovo presidente del consiglio. Esplicò subito un'attività febbrile, attuando quasi del tutto, senza scosse brusche, il libero scambio. Caddero molti privilegi dell'aristocrazia; furono assunti i migliori degli esuli politici nell'amministrazione statale, vincendo le diffidenze dei subalpini; venne sancita la soppressione delle corporazioni religiose e della manomorta, riportando una netta vittoria sul re, che aveva rifiutato di sanzionare la legge e costretto Cavour a dimettersi (26 apr. 1855), ma aveva dovuto poi richiamarlo (3 maggio). Con questa vittoria il regime parlamentare trionfava in Piemonte - almeno in politica interna se non in quella estera - sul potere personale del re. Forte delle sue istituzioni liberali, il Piemonte si rivelava investito di una missione nazionale: al raggiungimento di tale missione lavorò Cavour e fu l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, del 10 gennaio 1855, con la conseguente spedizione in Crimea, frutto della volontà di prestigio dinastico del sovrano e di abile calcolo politico-liberale del suo ministro, a dare a Cavour il diritto di porre per la prima volta diplomaticamente dinanzi all'Europa la questione italiana nel congresso di Parigi (8 aprile 1856). La realizzazione del programma cavouriano procedette tuttavia con una lotta incessante su due fronti: contro i clericali e i conservatori, divenuti minacciosi con le elezioni del 1857, e che Cavour contenne sacrificando Rattazzi (14 gen. 1858) e agitando lo spettro del mazziniano e del sovvertimento sociale, e contro i mazziniani e gli ultrademocratici. Questi tuttavia fornirono a Cavour le migliori armi per la propria azione e l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III contribuì a far presente all'imperatore l'urgenza di risolvere la questione italiana. Si giunse così al convegno di Plombières del 21 luglio 1858: Cavour ancora non era guadagnato all'idea unitario-nazionale e accettò la divisione della penisola in tre grossi stati. Scoppiata la concordata guerra con l'Austria nell'aprile 1859, l'improvviso armistizio di Villafranca mise in pericolo tutto il sogno di Cavour, che preferì dimettersi e ritirarsi a Leri. Ma l'agitazione mazziniana-unitaria non era passata invano; né per Cavour costituivano più limite alla sua libertà d'azione le precedenti linee di condotta diplomatica; il movimento popolare per le annessioni dell'Italia centrale fornì a Cavour, ritornato al potere il 21 gennaio 1860, di che risolvere radicalmente il problema. Annessi mediante plebiscito la Toscana e i ducati di Parma e Modena (11-12 marzo), riconosciute alla Francia, previo plebiscito, Nizza e la Savoia (12-14 marzo), Cavour poté perciò imporre il proprio piano diplomatico nell'impresa che Garibaldi stava per effettuare in Sicilia; e, dopo le vittorie garibaldine di Calatafimi e di Palermo, per non lasciarsi sfuggire la direzione del movimento nazionale, concepì e fece effettuare l'invasione delle Marche e dell'Umbria in modo da bilanciare i suoi successi e da impedirgli una soluzione repubblicana dell'impresa. L'atteggiamento tenuto da Garibaldi nel colloquio di Teano diede partita vinta a Cavour; risolto il problema garibaldino, avvenuti i plebisciti delle Due Sicilie (21-22 ottobre), delle Marche e dell'Umbria (4 e 5 novembre), Cavour poteva a buon diritto trasformare giuridicamente il Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Fece proclamare Vittorio Emanuele II re d'Italia (17 marzo 1861) e con le trattative svolte a Roma dal padre C. Passaglia e da O. Pantaleoni e con quelle svolte a Parigi da O. Vimerati pose le premesse per la soluzione (ma la morte gli impedì di procedere per questa via) del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa sulla base di quel principio di libertà religiosa, che era stato la sorgente più intima del suo liberalismo. Si chiudeva così in assoluta coerenza tutta la sua vita ideale e pratica. Uomo tenace, concreto, positivo, di ampie visioni di politica interna ed estera, Cavour diede una soluzione diplomatica e monarchica al Risorgimento; da ultimo e nella fase conclusiva, in senso risolutamente unitario (e qui è da vedere una sostanziale vittoria del programma di Mazzini). Qualcosa del *pathos* mazziniano e dell'apertura democratica delle prime battaglie andò smarrita nella visione realistica del sottile diplomatico, ma la profonda fede liberale che lo animava, la lealtà con cui tenne fede allo Statuto e alla pratica parlamentare fecero sì che il nuovo Regno d'Italia sorgesse erede della passione liberale-nazionale del sec. 19.

guerrigliero v'era un gran generale, e lo invitò senz'altro a mettersi alla testa d'un esercito di volontari, che doveva rappresentar l'Italia armata accanto agli eserciti del Piemonte e della Francia. Le conseguenze d'una tale unione furono immense. Il Garibaldi generale dei *Cacciatori delle Alpi* entra davvero nella grande scena della storia, e v'entra invitato dal Cavour. Primo a passare il confine, incontrò gli Austriaci assai superiori di forze, e li mise in rotta, operando nuovi prodigi di valore, coprendosi di gloria. La sua valentia militare era questa volta riconosciuta in regolare battaglia da tre eserciti: l'austriaco che si ritirava, il francese ed il piemontese che si avanzavano. Egli aveva combattuto con poche migliaia di uomini; ma era virtualmente stato il capitano del popolo italiano in armi, era divenuto una vera potenza, e poco gli mancava allora per essere riconosciuto da tutti come un grande personaggio storico, il vero eroe nazionale.

La pace di Villafranca sembrò troncargli a un tratto tutte le speranze. Per uscire in qualche modo dal baratro in cui pareva che fossimo caduti, non bastava più la forza. Era necessaria una infinita accortezza diplomatica e politica, che ad un'estrema prudenza sapesse unire un'audacia estrema. Il Piemonte non poteva adoperare il suo esercito; bisognava condurre le cose in modo, che l'Italia sembrasse sfuggirgli dalle mani, e compiere da sé i proprii destini. Ma occorreva anche vegliar di continuo perché questi moti incomposti non trascendessero mai oltre certi confini, di là dai quali noi potevamo aver contro l'Austria e la Francia, alleate a difesa dei governi che volevano rovesciare. In questi giorni il Cavour fu più che mai il timoniere della nave in tempesta. Egli non era né un mistico, né un visionario, né un filosofo che avesse una mèta prestabilita ed immutabile. Sentiva e sapeva qual era l'ideale cui aspirava la nazione; studiava quale era la via che si doveva percorrere e fin dove si potesse praticamente arrivare, e pur tenendo l'occhio fisso, immobile alla mèta, regolava le proprie azioni, modificando il suo programma, secondo che spirava il vento delle mutabili condizioni dell'Italia e dell'Europa. Il Garibaldi non era l'uomo da comprendere queste difficoltà, né questo lavoro, e molto meno da ammirare il genio di colui che si piegava alle necessità politiche per dominarle. Se egli fosse stato abbandonato a se stesso, la sua anima sdegnosa lo avrebbe spinto ad una morte eroica e ad un impeto disordinato, di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze. Per fortuna egli era il cuore e l'anima d'un popolo, che al grande entusiasmo univa un meraviglioso istinto politico, e sembrava intendere a cenni il conte di Cavour, il quale n'era divenuto la mente. Così avvenne che più d'una volta questo popolo poté frenare quel medesimo eroe, che pur così ciecamente seguiva. Ma furono giorni di trepidazione per tutti. Quante volte il Cavour non dovette sembrar nemico di coloro cui con assidua cura spianava la via; avversario della grandezza di quei medesimi uomini, che senza di lui forse non avrebbero trovato apparecchiato il terreno a compiere i loro atti di maggiore eroismo. Egli lo sapeva, lo sentiva con acuto dolore; ma trovava compenso nella coscienza di lavorar solo a rendere fortunato questo eroismo. In mezzo agli inni di dolore e di ammirazione che escono spontanei, irresistibili dal cuore di 28 milioni di uomini verso il nostro più grande eroe popolare, la severa e serena musa della storia accenna col dito all'ombra lontana di colui che fu in questi giorni il genio tutelare della patria.

Senza gravi pericoli s'erano compite le annessioni della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia. Ma con ciò si formava solo un forte regno dell'Italia superiore. A compiere l'unità d'Italia erano grande ostacolo lo Stato del Papa e il regno di Napoli. La rivoluzione locale era stata impotente a rovesciare quei governi pur tanto odiati. Il Piemonte, già in mezzo a molte difficoltà per le annessioni, non solo accettate, ma anche provocate, non avrebbe mai potuto trovare innanzi all'Europa alcun legittimo pretesto per assalirli, senza dire che la pronta immediata unione di tutto il mezzogiorno al settentrione d'Italia pareva ancora a molti un sogno pericoloso. Pur c'era l'ideale cui da secoli aspirava la nazione.

Fu allora che partirono da Quarto le faticose navi dei Mille, comandate l'una dal Garibaldi, l'altra

dal Bixio [*], e con esse veleggiava il destino d'Italia. Se quelle navi andavano a picco, chi può dire di quanti anni sarebbe stata ritardata l'unità nazionale? Ciò che rende così epica la figura dei Mille e del loro duce, ciò che sembra trasformar quasi in leggenda la realtà dei fatti seguiti sotto i nostri occhi, non è solo l'indomito coraggio di quei prodi, ai quali si poteva ben dire col poeta:

Parea. C'a danza, e non a morte andasse

Ciascun de' vostri; [**]

ma è la fede avuta nei destini della patria, e le grandi conseguenze che dall'opera d'un così piccolo numero di uomini seguirono in Italia ed in Europa. Essi si slanciarono nell'ignoto, facendo della vita olocausto ad un principio, e però, quando il nostro occhio li vede sul mare che traversano silenziosi nella solitudine della notte, la nostra immaginazione li solleva verso il cielo. Il Garibaldi, invocato dalle popolazioni, aveva lungamente ponderato, sembrava esitare; messo però una volta il piede sul *Lombardo*, la sua fede fu di quelle che muovono i monti. Quando dopo lo sbarco a Marsala, incontrarono a Calatafimi i nemici, in numero quattro volte maggiore, con artiglierie, fermi in posizioni fortissime, bisogna tornare sei volte all'assalto per cacciarli di posizione in posizione sempre più difficile, rimaneva la settima altura; i mille erano esausti e decimati; il Garibaldi era disceso in mezzo ai suoi, come faceva quando il pericolo era maggiore, ed ordinava cinque minuti di riposo. In quel momento il più audace de' suoi ufficiali, il Bixio, che aveva sino allora pugnato come un leone, s'accostò e disse:

- Generale, i nostri sono esausti, e credo che sarà necessario ritirarsi. - Che cosa dite, Bixio? Qui si muore o si fa l'Italia. - E rivolto ai soldati: - Ora ho bisogno di un altro disperato assalto alla baionetta, andremo tutti insieme. - E l'assalto fu dato, audacissimo fra tutti il Bixio, e l'Italia fu fatta.

L'entrata a Palermo, occupata da un esercito numerosissimo, che depose le armi e rese le fortezze, fu dagli uomini di guerra giudicata un vero capolavoro di genio militare. Come la banda dei Mille, ingrossata dalla rivoluzione nel mezzogiorno e da altri volontari venuti dal nord, combatté a Milazzo, passò il Faro ed arrivò a Napoli, è inutile qui raccontarlo, perché son fatti notissimi a tutti. Importa invece fermarsi un momento a ricordare la meravigliosa potenza del Garibaldi sulle popolazioni del mezzogiorno. Prima anche di muoversi da Palermo egli era stato già il più efficace strumento di unificazione. Lo storico che dovrà descrivere quei fatti, difficilmente oserà credere a se stesso nel raccontarli. La città di Napoli era ancora occupata da un numeroso esercito borbonico, diviso nei quartieri e nelle fortezze. Pure il Garibaldi era già moralmente padrone assoluto. Si vedeva dappertutto il suo ritratto, massime nei più umili tugurii della plebe. Nelle strade, nei vicoli di Mercato, Porto, Pendino; là dove le case s'alzano al sesto e settimo piano, e sono così vicine che sembrano toccarsi, le mura erano letteralmente coperte di bandiere tricolori, che uscivano da ogni finestra; a Porto si friggeva, si comprava e si vendeva al grido di *viva Garibaldi*. In alcune luride botteghe dei fondaci si vedevano la sera, al lume d'una fioca lanterna, uomini seminudi, che spellavano piedi e teste d'animali lessi, cantando l'inno nazionale, e brandendo i coltelli gridavano: *Viva Garibaldi!* La polizia guardava stupefatta e taceva. Le più singolari leggende si formavano sotto i nostri occhi. Tutti i fatti avvenuti dal momento in cui i Mille avevano lasciato Quarto, erano dalla fantasia popolare alterati in modo che già formavano la materia poetica d'una nuova epopea medioevale. Pareva qualche volta assistere al nascere della mitologia. Giovani delle scuole secondarie andavano in giro, distribuendo nei quartieri dei soldati proclami che gl'incitavano ad

* Dalla Treccani. **Nino Bixio**. Patriota (Genova 1821 - Banda Atjeh 1873); ebbe infanzia travagliata e fu costretto a darsi alla vita del mare nella quale ebbe varie avventure. Nel 1847, dopo aver conosciuto a Parigi il Mazzini ed essersi legato col Mameli, fu a capo di alcune cospirazioni genovesi; segnalatosi nella guerra del 1848, prese parte alla difesa di Roma, dove fu ferito (3 giugno 1849). Tornato per breve tempo (1853-57) sul mare, nel 1857, a Genova, riprese l'attività politica, dando inizio al periodo più significativo della sua vita. Fondò il giornale *S. Giorgio* (poi *Nazione*), comandò un battaglione di cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, fu uno degli organizzatori dei Mille e comandò il vapore *Lombardo*. Combatté a Calatafimi, a Palermo, a Reggio, al Voltorno, ove contribuì largamente alla vittoria e fu ferito due volte. A lui fu affidata la repressione della rivolta contadina di Bronte, che attuò con spietata decisione (agosto 1860). Entrato dopo il 1860 nell'esercito regolare ed eletto deputato, assunse posizioni politiche moderate; comandante della divisione di Alessandria, prese parte alla battaglia di Custoza e nel febbraio del 1870 fu nominato senatore; nello stesso anno fu chiamato a far parte del corpo d'operazioni nello Stato Pontificio ed entrò in Roma, contemporaneamente a Cadorna, da porta S. Pancrazio. Concluse così la sua attività politica e militare e, ripreso dalla passione del mare, costruì un bastimento di ferro (il *Maddaloni*), partì alla volta dell'arcipelago malese, ove restò vittima della febbre gialla. La sua salma fu riportata a Genova nel 1877.

** Poesia *All'Italia* di Giacomo Leopardi

unirsi alla bandiera di Vittorio Emanuele, portata dal Garibaldi. Gli ufficiali leggevano quei fogli, li piegavano e ponevano in tasca. Quest'onda popolare infatti era tale, che il generale Garibaldi, lasciati i suoi a tre giorni di distanza, se ne venne per la strada ferrata, solo con alcuni amici. Passò dinanzi ai castelli, dov'erano i soldati colla miccia accesa, i quali gli fecero il saluto militare, mentre egli ordinava al cocchiere di far rallentare il passo al cavallo della vettura che lo portava. Ciò che dipoi avvenne si può immaginare, non descrivere. Pareva un bacchanale di mezzo milione di uomini. Non c'era più né governo, né polizia, né forza, e non avvenne alcun delitto o disordine. I primi pochi Garibaldini arrivarono solo dopo tre giorni; e vi fu tutto il tempo necessario ad aspettare gli altri che, ingrossando lungo il cammino, formavano ora un discreto esercito. E si poté dare il 1 ottobre una vera battaglia sul Volturmo, con la quale fu per sempre messo fine al regno dei Borboni. Allora Vittorio Emanuele ebbe ragione o giustificato pretesto a venire, ed il generale Garibaldi, dandogli il già regno delle Due Sicilie, lo salutò re d'Italia, e tornossene alla solitudine di Caprera. In questo mezzo egli non solo aveva conquistato un regno, e grandemente contribuito ad unificare le popolazioni del sud con quelle del nord; ma anche, sebbene ciò non sia sempre rammentato, a trasformare l'esercito piemontese in italiano, cosa non meno difficile, ma anche meglio riuscita. Da secoli l'aristocrazia della Savoia e del Piemonte scendeva dalle Alpi a battersi pel suo re. Quali fossero i suoi nobili sentimenti noi troviamo descritto in tutta la storia di quel piccolo ed eroico paese. Quando la rivoluzione francese aveva invaso e messo a soqquadro la Savoia; distrutto le case, gli archivii domestici, i castelli dei nobili, il conte Costa di Beauregard, maggiore senza paga nell'esercito piemontese, scriveva alla moglie, ridotta a cucire per vivere:

“Ci hanno distrutto ogni cosa; ma non hanno pensato che, fino a quando non ci strapperanno la lingua, non potranno impedirci di dir loro, che la nostra vera nobiltà non sta negli archivii, ma nel sentimento del dovere, nella devozione al re del nostro paese, e che, fino a quando il nostro cuore potrà battere, sarà sempre animato da questi sentimenti”.

Egli che soleva sempre ripetere: meglio un buco che una macchia sul nostro blasone, era partito col figlio primogenito, e lo aveva visto ferito a morte, senza poterlo aiutare, per condurre all'assalto i suoi soldati. E nel dare, con parole strazianti, la notizia di tutto ciò alla moglie, le diceva di mandar subito il secondogenito, arrivato già all'età di prender le armi. Come potevano mai questi uomini unirsi coi soldati del Papa e con quelli del Borbone, per formare un corpo solo? Forse potevano anche, senza gravi difficoltà, assimilare istantaneamente nell'esercito popolazioni che non avevano queste antiche tradizioni aristocratiche e militari? Riuscì allora d'infinito vantaggio l'opera del Garibaldi, il quale sotto la stessa bandiera di Vittorio Emanuele aveva riunito i più diversi e disformi elementi d'ogni provincia italiana, e formatone un esercito che se non aveva le tradizioni dell'aristocrazia, aveva nelle sue molte battaglie acquistato le tradizioni non meno nobili d'una democrazia devota alla patria. E quando i due eserciti s'unirono in uno per formar l'esercito italiano, si poté dir veramente che in esso vivevano riuniti l'animo del Re Galantuomo e quello del Leone di Caprera. Ed ora nessuno sa più distinguere da qual provincia vengano i soldati che lo compongono. Esso è così divenuto l'orgoglio di tutta la nazione, in mezzo alla quale non solo rappresenta il valore e la forza, ma è anche la cittadella inespugnabile dell'onore e del dovere. Ora si può dire che l'Italia è virtualmente compiuta, perché quello che s'è fatto rende certo e inevitabile quello che ancora rimane a fare. Né alcuno v'ha contribuito quanto il generale Garibaldi, l'eroe di cento battaglie, il conquistatore di un regno, che dopo così grandi trionfi si ritira nella sua Caprera. Egli è divenuto una potenza quale non fu mai alcun uomo in verun paese. Questa potenza non ha nessun segno ufficiale, ma stende le sue radici nel cuore d'un popolo di ventisette milioni. Pure le nuove condizioni politiche dell'Italia, sebbene opera di lui, sono assai meno di prima favorevoli ad essere teatro della sua gloria. Egli ha già manifestato tutte le più nobili, le più varie attitudini del suo grande carattere. Si tratta adesso di darsi al lungo e lento lavoro di ordinare l'esercito, l'amministrazione, la politica interna; ora l'Italia ha una grande responsabilità dinanzi al mondo, e deve mostrarsi capace d'un governo regolare e libero, elemento di pace e di progresso civile fra le nazioni. Il generale Garibaldi è invece l'uomo che scioglie ogni nodo colla spada, egli è l'uomo dei grandi avvenimenti, è l'eroe d'una società che risorge dalle rovine d'un'altra, anzi di molte altre. L'Italia ne ebbe uno e non potrà più averne un altro. Pure la sua vita di soldato della

libertà non era anche finita. Certo nella questione di Roma egli vide il diritto incontrastabile dell'Italia alla sua capitale, e non si occupò punto di esaminare il lato internazionale che la questione aveva, e le conseguenze che poteva portar seco.

Andò, com'era suo costume, diritto allo scopo, senza ascoltar consigli di prudenza. E' certo però che anche allora fu meraviglioso vedere, come in pochi giorni potesse improvvisare un esercito, e prima quasi d'aver il tempo d'ordinare ed armare i suoi uomini, li condusse a combattere ed a morire di fronte all'esercito francese a Mentana. Né mancò di risplendere la sua grandezza nella breve e difficile guerra del Tirolo, dov'egli già vecchio, malato, più volte ferito, costretto a correre in carrozza fra le Alpi, comandò una immensa moltitudine di volontari accorsi al solo sentire il suo nome.

Ma fra gli atti più grandi e magnanimi del Garibaldi fu certo quello che è l'ultimo della sua vita militare, il suo accorrere in difesa della Francia.

Noi, così dicevano allora i giornali francesi, abbiamo conculcato la Repubblica Romana, i Buonaparte gli levarono Nizza, i nostri *chassepots* gli uccisero i suoi migliori amici, ed egli viene ora a soccorrerci nella sventura, a versare il suo sangue per noi.

Ed invero, solo chi conosce le ardenti passioni di lui; chi ricorda i più sanguinosi episodii della difesa di Roma e della lotta di Mentana, il dolore straziante che provò per la perdita di Nizza, può misurare la magnanimità di colui, che dimenticava tutto questo per accorrere in difesa della Francia. Non era odio alla Germania, o poca simpatia al suo giusto diritto di costituirsi, come l'Italia, in unità di nazione. Né era oblio delle provocazioni venute di Francia.

Ma quella disgraziata guerra era stata voluta dall'Imperatore e non dal paese, che, ciecamente seguendolo, aveva già pagato la pena delle sue colpe. Il Garibaldi vedeva una grande, orgogliosa nazione umiliata per la inettitudine dei suoi generali imperiali; sentiva che la nazionalità e la civiltà francese, tanto utili una volta al mondo, erano ancora necessarie al progresso del genere umano. E fu grande, sublime vedere come al balenare della gloriosa spada del vecchio soldato, consumato dagli anni e dai malanni, i giovani italiani accorressero fidenti a pugnare sopra un campo, dove i morti si contavano a decine di migliaia, certi che col Garibaldi si vinceva o si moriva sempre con onore, difendendo solo ciò che egli credeva il diritto e la giustizia. Ed il Garibaldi fu allora il solo generale che, combattendo per la Francia, non venne mai disfatto, il solo che tolse una bandiera al nemico. Il suo primo atto, quando aveva da profugo dovuto abbandonare la patria, era stato di salvare a Marsiglia la vita d'un Francese che allogava nel mare; l'ultimo atto della sua vita militare fu la difesa della Francia che lo aveva, come egli disse, fatto straniero nella sua città natale.

Questa magnanimità che il Garibaldi mostrò in tutta la sua vita, nelle cose piccole e nelle grandi, pronto sempre nel sacrificare la sua esistenza a quello che a lui pareva diritto e giustizia, è ciò che trasforma l'eroe nazionale in un eroe veramente umano, e ne fa come un cittadino del mondo. Egli nondimeno, col suo ingegno, colle sue virtù, coi suoi impeti, coi suoi difetti è un carattere essenzialmente italiano, che solo l'Italia del nostro secolo poteva produrre. In lui la nostra rivoluzione si personifica mirabilmente, e manifesta il proprio significato e valore.

Non è senza una ragione se questo popolo decaduto, che per tanti secoli le tirannidi avevano cercato corrompere, non sa dare al Re di sua elezione altro nome più ambizioso e grande che quello di Re Galantuomo. Non è senza ragione se il suo eroe prediletto non è solo un grande capitano, ma l'uomo più generoso, più magnanimo e disinteressato che la storia moderna conosca. Il fascino prepotente che egli ebbe sulle nostre moltitudini nacque appunto da queste sue virtù.

Ed in vero non fu solamente per avere i suoi giusti confini e la sua nazionale unità, o un'altra forma politica che l'Italia insorse; ma fu un supremo disdegno della umiliazione e corruzione, in cui i caduti governi, gli odiati oppressori ci volevano tenere. Fu come uno slancio irresistibile verso una maggiore altezza morale, un bisogno di vivere gli uni per gli altri, una gara in ciascuna provincia di sacrificare i proprii ai comuni interessi. Il sentimento divenuto universale, che la vita ha bisogno di un ideale, cui essere sacrificata, ed in questo solo ritrova la sua dignità ed il suo valore; che l'unica felicità della quale l'uomo sia veramente capace sulla terra è il vivere per gli altri, per un principio a noi superiore, ed in ciò mettere il proprio orgoglio e trovare il solo compenso; questo è quello che fece risorgere l'Italia. I nostri più puri patrioti, sotto diverse forme, predicarono cogli scritti, colla vita e colle opere queste dottrine. Esse penetrarono inizialmente nel cuore della nazione, si

personificarono nel Garibaldi, e resero inevitabile il nostro risorgimento, che l'Europa dovette riconoscere come un sacro inoppugnabile diritto. Le forze e gli aiuti vennero a noi d'ogni parte, perché fra gl'individui come fra le nazioni una virtù di più è un beneficio per tutti. E fino a che noi resteremo ligi ai principii da cui pigliammo i nostri auspicii, che i nostri maestri ed eroi santificarono col sangue. L'esistenza nazionale dell'Italia riposerà sopra base incrollabile, e non avrà nulla a temere. Solo quando gl'interessi locali e le passioni individuali, che ci condussero nella tomba per più secoli, tornassero a svegliarsi, noi dovremmo temere per la patria. Ad allontanare questi pericoli giova tener vivo il culto degli eroi che, come Giuseppe Garibaldi, tutto sacrificarono alla patria ed all'umanità.